

**ELEONORA BABBO
VINCENZO GALLI**

TU IO



**E ALTRE
MALEDIZIONI**

**HOT
SPOT** il castoro

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia

iBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Eleonora Babbo - Vincenzo Galli

Tu, io e altre maledizioni

© 2025 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Illustrazione di copertina di Francesca Protopapa/Ghirigori Agency

ISBN 979-12-5533-421-7

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
presso Elcograf S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)



**ELEONORA BABBO
VINCENZO GALLI**

**TU
IO
E ALTRE
MALEDIZIONI**

**HOT
SPOT** il castoro

A C.
Siete tutti qui.
— Eleonora

A papà,
che mi ha trasmesso l'amore per le storie.
— Vincenzo

***Sei l'altro lato della luna
Ancora oggi tu mi dai le spalle
Hai imparato a prenderti quello che vuoi
Ed io mi faccio piccola, più piccola per te***

***E non ho mai capito
Come tenerti accanto a me
Ti tengo come ghiaccio
In mezzo alle mie mani
Ma tu mi bruci, mi bruci, mi bruci
Tu mi bruci***

GHIACCIO - ceneri feat. chiello

PROLOGO

I nostri profili, così vicini da diventare uno solo.

Non siamo mai stati bravi a capire dove finisco io e dove cominci tu.

Un'onda in più. E il mondo si tinge tutto del tuo colore preferito.

Blu, come sono io.

Sento ancora le tue dita attorcigliate alle mie.

Ma quando abbasso gli occhi, nel mio pugno chiuso c'è soltanto una manciata di vuoto.

1

ZOE

Brucia la vecchia

A volte la nebbia è così solida che ti devi fare invisibile per passarci attraverso.

Ci sono giorni che ti solletica le ossa fino a entrarti in testa. E se vuoi scuotertela di dosso, l'unica cosa che ti resta è correre, correre, e correre.

Se è per questo che Rosina sta scappando, la capisco.

Ti formicola tutto. Impossibile stare ferma.

E tu vorresti scivolare dentro la laguna, buttare giù un ponte, o prendere a pugni l'acqua del canale congelata a specchio.

Sì, farla a pezzi.

Vedere il sangue che cola, e allora, solo davanti a tutto quel rosso, sapresti di essere ancora viva.

Ma, a centouno anni suonati, a Rosina di sangue da sprecare ne è rimasto ben poco. Non c'è da meravigliarsi se scappa di continuo. Lo farei anch'io al posto suo.

Lo farei anche al posto mio, a dirla tutta.

Anzi. Lo farò. Al più presto.

Sto quasi per.

Intanto però sono qui, e devo trovare quel vecchio rudere, altrimenti mia madre chi la sente.

Allora via veloce, lungo la Corte Vecchia.

Taglio in due la classica comitiva di turisti dispersi sulla via per San Marco, dribblo un facchino facendo oscillare il suo carico, e mi fermo in cima al ponte. Stringo gli occhi in cerca di una massa di capelli bianchi attaccati a un mucchietto d'ossa.

Eccola!

Passo da bradipo, tenacia da moto ondosso. Inconfondibile. «Rosina! Fermati!», urlo al puntino bianco.

Figuriamoci. Lei arriva in fondo al campiello e infila la fondamenta senza nemmeno voltarsi. Le sue pantofole, *furlane* lilla di velluto, saranno ormai zuppe, e i *masegni* viscidici di Venezia potrebbero regalarle un femore rotto a ogni passo.

Non mi resta che inciampare nei gradini del ponte per rincorrerla.

«Sempre dietro a quel diavolo di *vecia*, eh Zoe?», mi chiede Nervo.

Seduto fuori dal suo bacaro affacciato sul Rio della Misericordia, l'oste si gode l'umidità della sera cullando il suo bicchiere di rosso. Immobile, eterno, come questa città che mi si aggrappa alle caviglie.

«Avrà paura che le diano fuoco», aggiunge lui con una risata alla mia schiena.

Giusta osservazione, rifletto mentre sputo un polmone in corsa, in fondo è il 5 gennaio e stasera qui in zona si “brucia la vecchia”. Fra poco sulla terraferma brilleranno dappertutto i

pan e vin, anche se a nessuno frega più di sollazzarsi con riti pagani per far crescere i raccolti. Ormai questi falò ricordano solo che le vacanze sono finite ed è il momento di tornare a scuola. A quelle ore da cinquanta minuti che si mangiano secoli e agli sghignazzi dei miei compagni di classe bidimensionali.

Espiro una nuvola di condensa grande abbastanza da cancellare il pensiero.

Dai, manca poco.

E finalmente mi scrollerò di dosso tutto questo.

Persino Rosina mi passerà veloce davanti agli occhi, un fotogramma confuso in mezzo a tanti altri.

Perché se trascorro le giornate a inseguire vecchiette arteriosclerotiche non è certo per vocazione. È che a casa mia le punizioni funzionano così: a mia sorella sequestrano la pistola della colla a caldo, e a me tocca fare da baby-sitter a una vecchia inacidita con la passione per l'evasione, ospite della Casa di Riposo dove lavora quell'arpia di mia madre.

Ancora ricordo la prima volta che ci ho messo piede dentro e ho conosciuto il vecchio rudere.

Rosina non era stata dimenticata lì da qualcuno come tutti gli altri vecchietti, no. Si ergeva nel suo letto nemmeno fosse un trono, con la dignità di chi non aveva appena scaricato un paio di litri di pipì nella padella sotto il mio sguardo.

«Se lo toglie mai quel palo *dal cul* la *Gran Dotora?*», mi chiese dietro le spalle di mia madre.

«Macché, la dottoressa con quel palo c'è nata», risposi.

Ero già pronta a firmare i documenti per l'adozione.

Poi però ho capito che la Rosina dalla lingua velenosa è solo una delle tante.

C'è la Rosina che ti prende a sputi e morsi, perché magari osi provare a pettinarla. Quella che serra i denti e rifiuta qualsiasi medicina. Quella che ti stritola la mano quando il tuo turno è finito da mezz'ora e continua a blaterare di volti e tempi che ormai ha dimenticato persino lei. Quella che alle sei del mattino strilla e scalcia e pretende di fare colazione con "... uno *spriss*, datemi uno sprizzetto o *ve cope!* Vi uccido!"

E per finire c'è la Rosina che detesto più di tutte.

Quella che resta in agguato, e aspetta. Il momento giusto, la più piccola distrazione.

E scappa. Solo per il gusto di rendermi la vita un inferno.

Di solito riesco a rimetterla al guinzaglio prima che varchi il portone della Casa di Riposo, invece oggi è scomparsa dentro una calle in un battito di pantofole.

Ma io (destra, sinistra, destra ancora, attenzione che qui si scivola) non la mollo.

Guardala lì, sopra quel ponte, che svetta!

Si lancia un'occhiata attorno, come se non fosse rincoglionita, come se avesse davvero urgenza di andare da qualche parte.

Invece sta fuggendo solo dall'orologio rotto dei suoi neuroni.

Ripercorro d'un fiato i suoi passi, e maledico questa città fatta di scalini e di nebbia, maledico il rudere, mia madre che me l'ha appioppata, e me, cazzo.

Maledico *soprattutto* me.

Attraverso anch'io il ponte e approdo a Campo dei Mori: il fiato corto, la pazienza ancora di più. E proprio quando mi preparo ad averla persa di nuovo, eccola.

Mi sta aspettando.

Cinque giri di sciarpa attorno al collo e uno spritz in mano, la vecchia malefica è seduta ai tavoli di un chiosco, tra universitari che litigano sugli appunti e vogatori che si rifocillano in vista della Regata delle Befane di domani.

Mi piazzo davanti a lei. Sul tavolo c'è già un altro spritz per me, un premio di consolazione per essere arrivata seconda a questa maratona a due.

«Vuoi corrompermi?» Mi accascio su una sedia. «Guarda che è illegale offrire alcolici a una sedicenne.»

«È vero. Sei ancora una *putea*. Una bambina.»

Pesca con i suoi artigli rugosi l'oliva da dentro il mio bicchiere e se la lancia in bocca. Si salva soltanto l'osso, lo sputa a terra.

Complimenti a chi le ha fatto la dentiera.

«Davvero sei corsa fin qui per uno spritz? Devono farlo buono, se hai trottato su e giù per tutti questi ponti.»

Rosina scuote la testa. «È una porcheria. Meglio quello di Nervo.»

Comunque lo tracanna fino a vuotare il bicchiere.

«Ok, hai l'artrosi al ginocchio, ma buttarsi nell'alcol per scappare dai dolori mi sembra...»

«Non scappo proprio da un bel niente», mi interrompe lei. Lo sguardo vispo come mai gliel'ho visto, senza dubbio grazie al sacro potere dello spritz. «Mi faccio solo *corajo*.»

«Coraggio?» Le rido in faccia. «A cosa ti serve?»

«Devo parlare con una persona.»

E punta la vecchia casa d'angolo. Quella tutta scrostata, con le statue dei fratelli Mastelli incastrate nella facciata. I famosi *mori* che danno il nome al campo, degli avidi mercanti

congelati lì come punizione, a reggere dei mattoni per l'eternità a causa del loro cuore di pietra.

Passo davanti a questa casa da anni, eppure è la prima volta che la guardo davvero.

Per un attimo rabbrivisco. Lo sguardo fisso del Sior Rioba è puntato proprio su di me. Sì, me.

A sostenere l'angolo dell'edificio è il tizio pietrificato più famoso del gruppo, e anche quello conciato peggio. Il naso preso a pugni dal tempo, le spalle chine sotto un fardello che forse nemmeno lui sa cosa contiene.

Un risucchio mi riscuote. Rosina si sta scolando anche il mio bicchiere.

Allora è una cosa seria.

«Ma con chi devi parlare? Figli non ne hai, e gli amici li avrai già tutti seppelliti da un paio di secoli.»

Senza mai staccare lo sguardo dal palazzo, la vecchia si alza. E io la seguo, neanche ci provo a fermarla. Ho bisogno di saperne di più. Forse è la mia curiosità, oppure gli sguardi di queste statue slavati dalla pioggia, ma l'umidità stasera è elettrica.

Mi punge dappertutto.

Rosina si blocca al portone della casa e si attacca al citofono.

Famiglia Helmann, recita una calligrafia tutta fronzoli mezza sbiadita.

Da fuori si sente la scampanellata, da dentro dei passi tradiscono la presenza di qualcuno, anche se la porta resta chiusa.

«Eddai, non fare la misteriosa! Con chi devi parlare, Rosina?»

Lei sigilla le labbra rugose, l'indice si fa ancora più insistente, le *furlane* lerce si piantano a terra.

Ma gli occhi velati dal tempo per un attimo si disappannano. La bocca trema.

Un residuo di emozione, o un ictus in corso.

«Devo *parlar* con l'amore della mia vita», risponde lei.

Un fidanzato. Alla sua età.

Non so se essere più disgustata o affascinata. Certo, devo proprio conoscerlo questo sant'uomo. E deve dirmi quali intenzioni ha con Rosina. Scusa, eh, il rudere è pur sempre una mia responsabilità.

«Perché non apre?», sbuffo.

La porta resta sigillata, io pesto un piede sul selciato.

Come si permette questo stronzo rinsecchito pallemosce di lasciare la mia vecchietta mezza sbronza fuori dal portone di casa sua?

Allora stacco la mano del rudere dal campanello.

«Basta, Rosina, un po' di dignità. Tuo *moroso* potrà pure avercelo d'oro, ma non abbiamo bisogno di uno che se la tira così.»

Sto per aggiungere che devono ancora inventare un maschio che non si possa sostituire con un paio di tavolette di cioccolato fondente, quando la porta cigola.

Si apre.

E non sono pronta a quella massa di riccioli neri.

Emergono dal buio in cui è avvolta la stanza alle sue spalle.

Perché sì: c'è una persona sotto quel groviglio.

Un ragazzo.

O meglio, una manciata di spigoli uniti da una linea tracciata per collegare i puntini. Naso troppo grande, orecchie troppo in fuori, bocca tagliata storta. Tutto in lui è un po' buttato a caso.

Tranne i capelli.

Quelli sono la cosa più solida del tipo che si nasconde lì sotto.

«Chi cercate?», chiede. Una voce appannata, in differita di un paio di secoli.

Mi volto verso Rosina.

«Sarebbe questo l'amore della tua vita? Non è un po' troppo giovane per te?»

2

ADAM

Il Velo

Il campanello.

E là fuori, qualcuno.

«Con chi devi parlare, Rosina?»

Un brivido mi sale lungo la schiena.

È *lei*.

Riconoscerei la sua voce ovunque.

La prima volta l'ho sentita un paio di anni fa. Era appena iniziato il liceo e due tizi giganteschi di quarta cercavano di centrare un palo a pallonate.

Solo che il palo ero io.

«Se vi piace tanto questo sport, posso provare a calciare le vostre, di palle», aveva detto lei. «Però non credo siano abbastanza grosse da riuscire a trovarle.»

Un attimo di gelo, poi l'intero cortile del liceo era esploso in una risata. I due tizi si erano allontanati con code – e palle – tra le gambe, e io ero rimasto lì, fermo e zitto come un cretino davanti a lei.

Mi faceva paura.

Mi faceva anche tante altre cose.

Nel dubbio non riuscivo a smettere di guardarla.

Alta. Un paio di centimetri, o forse chilometri, più di me.

Capelli. Cortissimi. Spilli color cenere.

Occhi così grigi da diventare trasparenti, così grigi da spingerti via.

E poi gambe infinite, massicce, solide. Braccia in grado di disintegrare chiunque. Un corpo venuto su dall'acqua a suon di remi, ma questo l'avrei scoperto soltanto più tardi.

Appena trovai il coraggio di borbottare mezza parola, lei se ne era già andata senza nemmeno aspettarsi un grazie.

E così come era apparsa, sparì.

O almeno era quello che credevo.

Perché da quel giorno in poi ho cominciato a vederla dappertutto.

Ovunque-sempre-solo.

Lei.

In vaporetto, seduta a tre sedili di distanza da me. Al mercatino dell'usato, dove andava a vendere i suoi vestiti. In pizzeria, a litigare con la sorellina per l'ultima fetta di diavola. Alla Giudecca, mentre prendeva il largo con la sua barca color acquamarina dal nome incomprensibile: Under Vann.

Lei-lei-lei.

Persino su Instagram. Perdendomi tra gli hashtag, sono finito su un account anonimo: solo foto in bianco e nero, scattate a bordo di un *sandolo* identico al suo.

È capitato per caso, non sono uno stalker, la colpa è di

Venezia. Corre troppo veloce e io mi ci aggroviglio dentro. O forse è il destino, che adesso me la fa trovare nell'ultimo posto in cui pensavo di incontrarla.

Casa mia.

Ah già, *kurczę!* Il campanello!

Apro.

Il suo volto alla mia porta, e non ci trovo proprio un senso.

I suoi occhi guardano qui, dritto qui. Verso di me, che mi sento appeso a testa in giù perché in nessun mondo dritto lei si sarebbe mai fermata alla mia porta.

Zoe.

Un nome che mi rigiro in bocca da mesi, senza ancora averne capito il sapore.

«Chi cercate?»

La frase mi esce un po' strozzata, è già tanto aver tirato fuori qualcosa.

Lei mi ignora, sai che novità, e si rivolge invece all'anziana che l'accompagna. «Sarebbe questo l'amore della tua vita? Non è un po' troppo giovane per te?»

Ecco, mi sa che mi sono perso qualcosa.

In tutta risposta la vecchina s'intrufola oltre la porta, e così Zoe si fa largo in casa mia sbuffando.

Nessuna delle due chiede il permesso. Se lo prendono.

Così lei è qui.

Qui da me.

Con me.

Il bagliore delle candele che le trema addosso. Il suo passo. Il suo respiro.

Il mio panico.

Non è venuta per te, Adam.

Ma io scuoto la testa – *Non adesso! Lasciatemi in pace! Lasciatemi almeno questo momento!* – e torno su Zoe.

Scruta questo buco di stanza che mia nonna aveva organizzato come ingresso-cucina-salotto e, oltre la tenda di velluto viola, anche studio.

Chissà cosa vede. Le sembrerà tutto patetico.

Ingoio un battito dopo l'altro, cerco di respirare ma sono un cretino.

Ecco, sì, faccio pena.

Dovevo mettere in ordine, dovevo pulire, dovevo buttare mille cianfrusaglie, dovevo disfarmi di tutto, dovevo-dovevo-dovevo, però chi se lo immaginava che sarebbe entrato qualcuno? Che sarebbe entrata *lei*?

«Prima che la mia vecchia inciampi e si rompa, accendi la luce, Coso?», mi chiede – o intima? – Zoe.

Hai sentito? Ti chiama "Coso".

Faccio scattare l'interruttore. «La corrente è un po' ballerina in questa stanza. Teniamo persino il frigo fuori in corridoio», bofonchio mentre la luce sfarfalla un paio di volte per poi spegnersi. «E mi chiamo Adam. Andiamo tutti e due al Benedetti. Io sono a Scienze Umane.»

Bravo, così si fa, sto andando alla grande.

Però lei mi sfiora appena con uno sguardo dall'alto in basso. «Sicuro?»

«Lasciala perdere, Adam. La Zoe è una testa *de piera*, di pietra», si intromette la vecchina, le rughe ancora più accartocciate nella penombra. «La Adela è in casa?»

Ecco, sì, adesso la riconosco, è una cliente abituale di mia

nonna. In tanti si presentano ancora qui per lei, e a tutti ripeto sempre la solita cosa.

«Mi spiace, Rosina. Mia nonna è mancata questa estate.»

Mancata, deceduta, defunta, passata a miglior vita, partita per il lungo viaggio. Potrei andare avanti all'infinito girandoci intorno.

È morta, ragazzo. Dritto al punto. M-O-R-T-A.

Oh, zitti, voi.

Perché non riesco a dirlo ad alta voce? E sì che con questa parola dovrei avere confidenza. La Adela insisteva sempre nell'usarla.

“Bisogna chiamare le cose con il loro nome, per farsi ascoltare”, ripeteva.

Ma tanto, chi mi dà mai retta?

A quanto pare forse solo questa vecchina davanti a me, con gli occhi liquidi sotto la luce delle candele. «*Ostrega*, mi dispiace.»

Però continua a guardarsi intorno, forse sospetta che io abbia mentito. Oppure, come tutti quelli che vengono qua, rifiuta l'idea che chi se ne è andato l'abbia fatto per davvero.

«Tua nonna era una *bona femena*», continua Rosina. «Una brava donna, sì.»

Parla il tipico mix bastardo di dialetto e italiano che i vecchi veneziani si sforzano di usare con chi è straniero come mia nonna. Come me.

Perché a Venezia ci sono nato, ma non apparterrò mai del tutto a questo luogo.

E a nessun altro, in realtà, ragazzo.

Ecco, tanto per cambiare hanno ragione loro.

Le voci di passaggio nella mia testa. I *mugi*: così li chiamava mia nonna, storpiando il dialetto veneto. “Quelli che stanno zitti”.

Con gli altri, certo non con noi.

I *mugi* vanno e vengono a seconda della marea, mi sfiorano da dentro in un brivido.

Ma adesso a coprirli ci pensa la voce di Zoe, che taglia il mio solito silenzio. Così scopro che è più facile farli tacere, se ascolto lei.

«Vabbè, Rosina. Se cercavi qui il tuo fidanzato, adesso abbiamo la certezza che non ti può più tradire con questa Adela.» Zoe pilota l'anziana verso la porta. «Andiamo, dai. Coso qui sta preparando una cenetta galante.»

Seguo il filo del suo sorriso: una canna di fucile puntata verso...

Il grembiule, *do lica!*

Me lo sono dimenticato addosso. E nemmeno uno qualunque: pizzi, fronzoli e micetti neri. Il preferito della nonna.

Bene. Benissimo. Meno mille punti virilità.

Come se facesse qualche differenza.

Me lo strappo di dosso. «Cioè, no... Ho soltanto infornato la *pinza*», spiego.

Ecco, Zoe mi ha voltato le spalle, in un attimo ha aperto la porta e sta già per diventare un ricordo, chissà se è mai stata qui per davvero.

«Saluta il tuo amichetto, Rosina», dice con un piede sulla soglia.

Solo che la porta si chiude a un soffio dal suo naso.

«Che cazzo?!», esclama Zoe.

Non ci credo. Non succedeva da mesi.

Una corrente invisibile spegne tutte le candele. Tranne l'unica che resta a infiammare il suo sguardo.

«Ignoro come ci sei riuscito, Coso, ma guai a te se ti azzardi di nuovo.»

«Io non ho fatto niente.»

Era uno dei classici trucchetti della nonna per impressionare i clienti.

Però era finto, come tutto il resto.

Sei proprio sicuro?

Un sorriso si fa strada tra le rughe di Rosina. Le sue pantofole si dirigono pericolosamente verso la tenda che separa il resto della stanza dallo studio della nonna.

«Giovanotto, secondo me *te pol far ti*. Aiutami tu. Mi ricordo che ogni tanto assistevi la Adela.»

«Cos'è che ti deve fare?», le chiede Zoe.

Mordo l'interno della guancia, forte, più forte, quella cicatrice fatta apposta per essere scavata.

Zoe non sa niente, *certo* che non sa niente.

Ed è meglio che continui così.

«Ecco... mi spiace, ma non posso.» Accompagno la vecchina verso la porta. «Arrivederci.»

Ma lei mi artiglia un braccio e pianta le pantofole a terra.

«*G'ho* da parlare con una persona.»

«Ok ok.» Zoe calma Rosina con un paio di pacche sulle spalle. «Coso, spiegami come devi aiutare il mio rudere.»

«Il rudere?», chiedo.

«*Sarie mi*», traduce la vecchietta. «Io.»

«Davvero, Rosina. Non sono proprio in grado.»

Niente da fare. La vecchina, con chissà quale forza, mi trascina dall'altra parte della stanza.

«'Ndemo di là e vediamo. Qualcosa avrai imparato da tua nonna.»

«Di là dove?», chiede Zoe.

Cavolo! L'ha vista.

«Cosa c'è dietro questa tenda?»

Se lo scopre, sono finito.

Rosina – *Ti scongiuro, no* – si appende al drappo viola di velluto. «Adela lo chiamava il “Velo”.»

Già il Velo. Lo usava per separare il salotto dallo studio, la nostra vita privata dal suo lavoro. Ma per mia nonna, be', questo vecchio straccio aveva soprattutto un valore simbolico. Divideva il nostro mondo dal *loro*. Soltanto chi voleva davvero imbarcarsi in un viaggio, l'oltrepassava.

Ecco, Zoe mi pare una tipa fin troppo pronta all'avventura. Sflora il Velo, gli occhi che scintillano di curiosità.

Lei non può, non voglio, non esiste che capisca fino a che punto sono strano.

Ci siamo. Sono i nervi, li sento, si svegliano, si tirano tutti, nemmeno fossero i fili di una marionetta.

Però devo fermarla.

«È solo un ripostiglio», mento.

Di fronte a lei. Le blocco il passaggio. Sostengo il suo sguardo.

Be', sì, ci provo.

Sei un codardo.

Ma Zoe muove un passo, le sue scarpe da ginnastica quasi sfiorano i miei anfi.

«Mi sento sempre sott'acqua.
Senza fiato. Bloccata lì sotto.»

«Conosco la sensazione», ammetto.

«Lo so.» Lei si volta, mi guarda.
«Forse non siamo così diversi.»

La sua rabbia. La mia fifa.
Due metodi diversi per difendersi dalla
stessa cosa. Anche se l'ho sempre saputo,
solo adesso lo capisco.

ADAM, ZOE, TEO.
LUI, LEI E... L'AMICO IMMAGINARIO.
L'AMORE È UN INCANTESIMO O UNA
MALEDIZIONE?

ISBN 979-12-5533-421-7



€ 18,00

www.editriceilcastoro.it